

CENTRO STUDI SOCIALI BACHELET ONLUS
QUARTO INCONTRO DEL LABORATORIO DI FORMAZIONE SOCIALE
CITTADINANZATTIVA:
“GIUSTIZIA E SOLIDARIETA’: RIQUALIFICAZIONE DEI BENI
CONFISCATI ALLE MAFIE”
RELATORE: DOTT. GIOVANNI TARTAGLIA POLCINI

Il giorno 14 marzo 2009, presso l’Auditorium dell’ITCG “M. Carafa” di Cerreto Sannita, si è tenuto il quarto incontro del Laboratorio di Formazione Sociale CittadinanzAttiva, organizzato dal Centro Studi Sociali Bachelet ONLUS, della Diocesi di Cerreto S.- Telesse- Sant’Agata dei Goti. Il Dott. Giovanni Tartaglia Polcini, Sostituto Procuratore, è intervenuto sul tema: *“Giustizia e solidarietà: riqualificazione dei beni confiscati alle mafie”*.

Il Dott. Tartaglia Polcini apre il suo intervento precisando che, discorrere di criminalità organizzata solo ed esclusivamente alle forze di polizia è un fatto asfittico, privo di valori aggiunti. Afferma che le istituzioni devono legittimarsi sul territorio attraverso un’opera di disseminazione di valori e di conoscenza, rendendo partecipe anche la scuola, gli studenti e tutte le istituzioni primarie ad una condivisione della cultura della legalità, che è da intendersi, da un lato, come una cultura di valori e dall’altro come una cultura di professionalità e di tecnicismo. Prima di addentrarsi nel discorso, sottolinea che la criminalità organizzata si combatte non solo attraverso il processo. Il processo penale, infatti, arriva sempre quando il reato è stato commesso, quando l’attacco all’ordine sociale è stato già posto in essere, arriva ex post, quando ci sono già state lesioni personali, omicidi, lesioni di carattere patrimoniale. La criminalità, pertanto, si combatte condividendo con la società civile, il principio di legalità, cioè condividendo la soggezione in tutti e ciascuno a delle regole predeterminate che hanno come unico fine l’affermazione della libertà dell’individuo e delle organizzazioni complesse, nelle quali l’individuo manifesta la propria personalità.

Non si può pretendere di combattere la criminalità senza l’aiuto delle imprese, degli operatori economici, della scuola, oltre che degli enti locali, territoriali e delle amministrazioni centrali.

In questa condivisione di intenti, è fondamentale il momento della formazione, che deve essere professionale per chi è addetto ai lavori, di cultura di base per chi, non addetto ai lavori, compartecipa a tenere alta l’attenzione in un principio generale di prevenzione. Prevenire la società dalla criminalità organizzata, è molto meglio che curarne una già vulnerata.

Il Dott. Tartaglia Polcini ricorda di essere stato componente del Ministero dell’Interno, allorché cominciò ad essere evidente che nel nostro paese si applicavano in massima parte misure di carattere personale.

Il codice prevede una serie di sanzioni, con le quali si puniscono i reati. Queste sanzioni si dividono in: sanzioni di tipo detentivo e in sanzioni di tipo pecuniario. Le sanzioni di tipo detentivo riguardano: la reclusione, l’arresto, la negazione del diritto di lavorare nella fase delle indagini preliminari, l’assicurazione dei criminali alla giustizia tramite l’applicazione di limitazioni della libertà personale. L’applicazione di queste sanzioni permetteva di pubblicizzare notevolmente le attività svolte dalle forze dell’ordine. Da un punto di vista statistico, si prestava molta attenzione al numero degli arresti fatti in un anno e ciò rappresentava motivo di promozione.

In questa ottica generale, ad un certo punto, ci si è resi conto che il contrasto alla criminalità organizzata è un qualcosa di serio, di efficiente, di matematico, che va al di là della semplice limitazione della libertà personale di un membro di un’organizzazione criminale. Il contrasto alla criminalità organizzata, per essere efficace, deve colpire le strutture, aggredendo i patrimoni illeciti.

Questa strategia fu adottata da Giovanni Falcone e da Paolo Borsellino, entrambe vittime di clamorosi attentati di mafia. Secondo una ricostruzione politologica, gli attentati ai due magistrati sarebbero legati al fatto che le loro indagini stavano superando una certa linea, giungendo alla scoperta di un livello superiore della criminalità organizzata.

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sono entrati nel mirino della criminalità organizzata per aver fatto una scelta di metodo, cioè per aver contrapposto al metodo mafioso, un metodo di indagine e di

attenzione che si rivolgeva alle strutture, aggredendo i suoi patrimoni. Ciò non poteva essere accettato dalla mafia siciliana, in quanto significava mettere in discussione la base stessa della sua esistenza. Per questo motivo, si alzò il livello del contrasto e si passò ad un'offensiva di tipo militare, aggredendo lo Stato nelle sue istituzioni più significative.

A distanza di tempo, si è potenziata ogni forma di contrasto alla criminalità organizzata sotto il profilo patrimoniale e si è cercato di specializzare le forze dell'ordine e la magistratura stessa per diffondere l'idea che la mafia va combattuta nei suoi patrimoni.

Se si vuole contrastare la criminalità organizzata, bisogna comprenderla, bisogna porsi delle domande di tipo filosofico: Qual è il movente dell'azione delittuosa? Che cosa spinge la criminalità organizzata nel nostro sistema ad essere tale? Che cosa spinge gli uomini a delinquere? Che cosa spinge la criminalità organizzata a creare cosche mafiose, che controllano intere fette del nostro territorio?

La risposta è l'accumulazione del profitto, del denaro, di capitali illeciti, che possono assicurare il controllo del territorio. E' chiaro, pertanto, che aggredire questa entità economica significa colpire le basi della criminalità stessa. Togliere l'humus della sua procreazione. Sconfiggere attraverso la delegittimazione il mafioso nel suo stesso territorio. Non basta, tuttavia, sottrarre semplicemente i beni mafiosi, perché questa potrebbe sembrare una reazione di tipo critico da parte dello Stato. Quando la pena, infatti, è vista solo come una punizione non serve a livello sociale. Si è capito che bisognava fare qualcosa di più, bisognava dare la dimostrazione che i beni accumulati dal mafioso mediante la sua attività di tipo criminale, potevano avere una funzione sociale, potevano essere riconsegnati alla società alla quale erano stati sottratti, in modo da rendere visibile a tutti che lo Stato esiste e vince sul potere mafioso e che il crimine non paga.

Pian piano, dove c'era la ditta del mafioso è sorta la caserma della Guardia di Finanza; dove c'erano i terreni di proprietà di Totò Riina, l'associazione Libera di Don Ciotti ha costituito cooperative di giovani disoccupati che si dedicano alla produzione di prodotti di agricoltura biologica; dove la banda della Magliana a Roma aveva istituito un vero e proprio quartiere reimpiegando il denaro proveniente dalle estorsioni e dalle rapine, è stata creata una città della cultura musicale jazz.

Queste forme di reazione civile dello Stato sono vissute dai mafiosi con sofferenza. Per loro, infatti, la detenzione in carcere è un male meno affettivo rispetto alla detrazione dei beni accumulati mediante l'attività criminosa.

La confisca è la sottrazione, all'esito di un complesso procedimento, di un bene a colui il quale si è reso autore di un reato. Nel nostro ordinamento, la confisca ha una natura giuridica molto complessa.

Come non è corretto discorrere di mafia al singolare, non è altrettanto corretto considerare la confisca come un qualcosa di singolare. Come esistono tante mafie, così esisteranno tante ipotesi di confisca, o meglio tante confische.

Nel nostro Paese, la confisca può essere: una misura di prevenzione; una misura di sicurezza, che serve per evitare che determinati soggetti possano essere considerati pericolosi socialmente; una sanzione accessoria che serve quale accessorio in una condanna penale, quindi, accanto ad una pena detentiva.

La confisca affligge effettivamente chi è dalla stessa attinto, perché colpisce immediatamente i beni dell'imputato condannato in procedimento penale, ora sotto l'applicazione della misura di prevenzione.

Parlare di confisca staticamente significa non comprendere il significato esatto dell'istituto. Nel nostro Paese, la pena in quanto tale è soggetta a principi di tipo istituzionale, in particolare l'art. 27 della nostra Carta Costituzionale. Al riguardo, la nostra Costituzione sancisce che tutte le pene devono essere finalizzate alla rieducazione del reo. In altri termini, fin tanto un soggetto può essere attinto dalla pena detentiva in quanto c'è la speranza che in un determinato momento della sua esistenza possa redimersi.

Essendo la confisca una pena, anch'essa necessita di una funzione rieducativa, che non riguarda, tuttavia, l'individuo colpito dalla misura, bensì la società nel suo complesso.

Ecco perché la confisca non solo non deve essere definita al singolare, ma allo stesso tempo bisogna considerarla in senso dinamico.

Per confisca, quindi, si intende la gestione e destinazione dei beni confiscati come momenti di finalizzazione delle attività di prevenzione e repressione nel contrasto alla criminalità economica e mafiosa.

E' necessario contenere il miglioramento degli interessi economici e finanziari delle organizzazioni criminali mediante la prevenzione rispetto a nuove fenomenologie criminali nelle aree tradizionalmente interessate dalle azioni delle mafie, la concentrazione di uomini e tecnologie per l'individuazione dei patrimoni di cui si sono impossessati i mafiosi, l'articolazione della gestione dei beni confiscati e ottenuti dalla società civile, con finalizzazione sociale e ricaduta del concetto di legalità sul territorio.

In seguito alla polemica sollevata dai parenti delle vittime di mafia, riguardante gli sconti di pena e i premi concessi ai pentiti, è stata emanata una riforma legislativa, che prevede un ridimensionamento dei benefici previsti dalla legge per i collaboratori di giustizia, con una norma che riguarda il contratto patrimoniale alla criminalità organizzata.

Se i collaboratori di giustizia vogliono accedere ai benefici previsti dalla legge, non solo devono confessare tutti i fatti di cui si sono resi autori, devono chiamare in causa tutti coloro i quali loro sanno di essere autori di reati, ma soprattutto devono denunciare i beni propri e altrui frutto dell'attività criminosa.

Per i criminali di un certo livello, l'essere proprietari significa esistere.

Quali sono le spinte motivazionali a delinquere della criminalità organizzata?

Tutte le analisi economiche e giuridiche inducono a ritenere che il profitto costituisce il principale, unico e vero movente delle organizzazioni delittuose, di conseguenza non può seriamente immaginarsi una strategia di contrasto alle manifestazioni più efferate dei modelli di criminalità, priva di strumenti efficaci all'attenzione dei patrimoni illeciti.

Perché la criminalità organizzata tende ad accumulare profitto? Innanzitutto, perché agisce come le imprese commerciali ed economiche.

Teoricamente anche per le attività illecite, come il traffico di stupefacenti, ad esempio, dovrebbe valere il principio di domanda e offerta, secondo il quale se si reinveste quanto si è guadagnato, nella successiva operazione economica si è costretti ad abbassare il prezzo.

Praticamente per le organizzazioni criminali non vale questa regola. I mafiosi devono mettere da parte una grossa fetta di capitale che, però, è da considerarsi una ricchezza scritturale, cioè che non vale niente, quindi devono rendere questa stessa ricchezza effettiva. Ciò è possibile attraverso il riciclaggio.

Il denaro illecito si ricicla non solo per essere ricchi, ma per avere potere economico, per controllare il territorio con attività di copertura. Recenti studi di carattere sociologico si sono soffermati sull'analisi della psicologia delle mafie e hanno rilevato che il mafioso vuole reintegrarsi socialmente. Non si accontenta di essere padrone del territorio attraverso l'attività economica, ma vuole entrare in società e non sentirsi ghettizzato come capitava ai mafiosi di prima generazione.

La CIA (organizzazione anticriminalità americana) e il GAFI (Gruppo di Azione Finanziaria Internazionale) affermano che per combattere la criminalità bisogna industriarsi, aggredendo i patrimoni illeciti, colpendo le attività di riciclaggio e le off-shore.

L'impresa mafiosa in passato era gestita direttamente dal mafioso, successivamente quando lo Stato iniziò a predisporre degli strumenti che servivano ad impedire che, persone attinte da determinate condanne, potessero essere titolari di beni o di attività economiche, nacque la figura del prestanome. L'impresa comincia ad essere gestita per interposta persona. Nelle nostre zone, molto spesso capita che un'impresa finisce nelle mani della criminalità organizzata, si indebita e man mano che il tempo passa, il suo debito cresce in maniera esponenziale, fino a giungere sull'orlo del fallimento. A questo punto, la criminalità organizzata offre all'imprenditore la possibilità di risanare la propria situazione debitoria, rilevando l'attività utilizzando capitali illeciti e consentendogli l'opportunità di rimanerne a capo solo come prestanome.

Un'ulteriore manifestazione del potere mafioso, in tal senso, è data dall'esistenza delle cosiddette imprese a partecipazione mafiosa. Si tratta di imprese societarie con capitali puliti e non puliti, perché i titoli azionari e obbligazionari possono finire nelle mani di chiunque e dunque anche in quelle della criminalità organizzata.

Rimanendo in tema dell'impresa illecita, è interessante parlare della logica concorrenziale. L'impresa mafiosa fa paura al mercato, perché non perde mai le gare d'appalto. Intanto partecipa ad una gara d'appalto, in quanto è sicura di vincerla. Nel praticare i prezzi di beni e servizi offerti alla clientela, non paga costi, non paga le tasse, non paga nemmeno i dipendenti, che molto spesso si trovano a firmare la

busta paga per uno stipendio dimezzato. Risolve le questioni sindacali senza affrontare processi davanti al giudice del lavoro, perché nessun dipendente farà mai causa al proprio datore di lavoro. Tutto ciò permette all'impresa mafiosa di diventare un concorrente talmente forte da egemonizzare i tempi economici.

Se ben si comprendono le spinte motivazionali della criminalità organizzata, si comprende anche l'importanza delle confische e la destinazione ai fini sociali dei beni confiscati.

In sede ministeriale, nel 2003, fu costituito un comitato scientifico in quanto la gestione e la destinazione dei beni confiscati erano affidate a soggetti provenienti da diverse amministrazioni dello Stato, con formazioni culturali e linguaggi diversi. Questa loro diversità rendeva le procedure molto lunghe, dense di illegittimità, intoppi e questioni che raramente permettevano di raggiungere l'obiettivo.

Il Dott. Tartaglia Polcini, in quanto membro della commissione, propose di aumentare il contrasto sotto il profilo patrimoniale, di ampliare la base imponibile dei beni da sottrarre alle mafie, abbandonando l'idea, finora seguita, di ottimizzare le procedure per destinare quello che risultava essere soltanto il 2-3% del patrimonio illecito.

Il Sottosegretario del Ministero dell'Interno raccolse questa sollecitazione e ampliò la formazione permanente di tutte le forze dell'ordine in Italia, per insegnare loro come si sequestrano i beni, come si svolgono le indagini patrimoniali, come si arriva alla confisca.

Dal 2003 ad oggi, nel nostro Paese è aumentata l'attenzione verso i patrimoni mafiosi e molti di più sono i beni sottratti alla criminalità organizzata.

In questo momento, è possibile cercare di ottimizzare le procedure di gestione e destinazione dei beni confiscati.

In Italia, non esiste una sola ipotesi di confisca. Quelle più note sono: la confisca nei confronti degli usurai, nei confronti dei truffatori, nei confronti del traffico di stupefacenti, nei confronti dei rifiuti, nei confronti dello sfruttamento della prostituzione, ecc. Si può affermare, quindi, che non c'è reato che non preveda tra le misure accessorie la confisca. Di tutte queste ipotesi di confisca, solo alcune prevedono la possibilità di destinazione ai fini sociali dei beni acquisiti.

In passato, questi stessi beni sottratti alla criminalità venivano depositati nelle cosiddette custoderie giudiziarie, cadendo nel dimenticatoio. Al riguardo, sorge spontaneo chiedersi: E' tempo che nell'ambito della Pubblica Amministrazione e della Sicurezza, si applichino criteri come quelli richiamati dalla nostra Carta Costituzionale, all'art 97, dove si precisa che l'azione amministrativa deve essere improntata su criteri di economicità e di buona amministrazione? E' normale che milioni e milioni di euro di patrimonio, vengano gettati su piazzali a marcire alle intemperie anziché essere impiegati per fini sociali?

Per questo motivo, si è iniziato ad adottare provvedimenti normativi finalizzati al recupero sociale dei beni sottratti alla criminalità organizzata. Una prima norma ha riguardato il contrabbando dei tabacchi lavorati esteri. In Puglia, i contrabbandieri utilizzavano delle vetture particolarmente potenti e modificate per speronare quelle delle forze dell'ordine in caso di inseguimento. Queste stesse vetture, attualmente, una volta sequestrate, possono essere immediatamente utilizzate dalle forze dell'ordine.

In altri termini, grazie all'introduzione di provvedimenti normativi finalizzati al recupero sociale dei beni confiscati alle mafie, è possibile riutilizzare, da parte della polizia giudiziaria, un mezzo di trasporto impiegato per il traffico di stupefacenti e poi sequestrato, per favorire lo svolgimento delle indagini.

A questo punto, il Dott. Tartaglia Polcini evidenzia il potenziale che si potrebbe ottenere reimpiegando i beni immobili, in un Paese, come l'Italia, che soffre di una crisi economica profondissima sia sotto il profilo patrimoniale che sotto il profilo del bilancio dello Stato.

Un articolo pubblicato da una rivista della New Economy ha cercato di stimare il PIL della criminalità organizzata, utilizzando come termine di riferimento il rapporto tra PIL criminale e PIL dello Stato. Da questa analisi, è emerso che aggredendo soltanto il 50 % dei patrimoni illeciti, si poteva contribuire a sostenere cinque manovre finanziarie statali.

Avviandosi a conclusione, il Dott. Tartaglia Polcini precisa che, uno dei problemi più gravi che limita il contrasto alla criminalità organizzata attraverso la confisca e la petizione del patrimonio da parte dello Stato o degli enti territoriali o delle associazioni deputate a determinate attività, non riguarda tanto i beni fisicamente individuati (beni mobili e immobili), bensì i beni economici illeciti (i capitali).

La più grande problematica, sia di carattere economico che di carattere sociale, che si incontra attraverso la confisca, concerne le aziende di proprietà della criminalità, in quanto la maggior parte falliscono.

Risulta difficile per lo Stato legittimarsi in quelle aree in cui esiste un antistato che governa il territorio attraverso l'economia, in particolar modo nei confronti di quei dipendenti di un'impresa mafiosa, che per effetto della confisca, si ritrovano senza un lavoro, con forti ripercussioni anche sulle proprie famiglie. In quest'ottica, la confisca vissuta come uno strumento di contrasto e di riscatto dalla criminalità potrebbe rivelarsi un boomerang sotto il profilo della psicologia sociale, in quanto lo Stato, fautore di una crisi economica, sarebbe delegittimato per la seconda volta.

Per evitare ciò, secondo il Dott. Tartaglia Polcini bisogna cercare professionalità serie ed adeguate, in grado di guidare un bene complesso come l'azienda, sottratto alla criminalità. Tutte le forze istituzionali, inoltre, devono affiancare chi si trova a capo dell'impresa, in quanto il mafioso farà di tutto per rendere difficile la gestione dell'attività imprenditoriale a lui sottratta.

Esistono delle associazioni come quella di Don Ciotti, che gestiscono delle cooperative a scopo mutualistico, coinvolgendo giovani professionisti (avvocati, commercialisti...), in grado di toccare l'animo umano delle istituzioni (Prefetto, Questore, Procuratore della Repubblica), con l'intento di promuovere iniziative di recupero e di destinazione ai fini sociali dei beni confiscati alle mafie.

Questa strategia associativa funziona non soltanto perché permette di contenere i tassi di disoccupazione, ma risulta essere vincente proprio come attività imprenditoriale, in quanto riesce a promuovere e vendere prodotti provenienti da terreni confiscati alla criminalità, che vengono acquistati da consumatori responsabili e sensibili al riscatto sociale.

La stessa formula è presente anche nella provincia di Caserta con il consorzio Agrorinasce.

In conclusione, quando nel nostro Paese si comprenderà il livello strategico di contrasto alla criminalità organizzata sotto il profilo patrimoniale, le intelligenze e gli eroismi di personaggi come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, non cadranno nel dimenticatoio, ma vedranno i loro sforzi concretamente realizzati nella società civile.

E' necessario, pertanto, riaffermare, nelle aree economicamente più degradate, il concetto di legalità, il potere delle istituzioni dello Stato, al fine di isolare gli esponenti criminali.

Lo Stato non può imporre ai cittadini, senza una loro partecipazione consapevole, il contrasto alla criminalità. Ciò avrà effetto solo quando sarà oggetto di condivisione da parte di tutti i livelli della società.

Anche le stesse imprese, quindi, non devono subire passivamente gli attacchi delle organizzazioni criminali, ma devono reagire ed opporsi, attraverso l'aiuto dello Stato e delle norme previste in materia. Soltanto creando una rete di collaborazioni è possibile vincere le mafie.

Agata Abbamondi
Patrizia Lombardi
Ada Mancinelli